

Zitierhinweis

Badino, Anna: Rezension über: Flavia Cumoli, *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Milano: Guerini e associati, 2012, in: *Il Mestiere di Storico*, 2013, 1, S. 176, DOI: 10.15463/rec.1189722853



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Flavia Cumoli, *Un tetto a chi lavora. Mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Milano, Guerini e Associati, 270 pp., € 24,00

Il volume propone un'inedita comparazione tra migrazioni internazionali e migrazioni interne al paese nell'immediato secondo dopoguerra, sottolineando, finalmente, l'opportunità di considerare i due fenomeni come espressione di meccanismi e processi analoghi, indipendentemente dal fatto di superare frontiere nazionali. Il tema al centro del lavoro è l'inserimento degli immigrati nei nuovi contesti urbani in cui si trasferiscono in cerca di occupazione negli anni '50: da un lato gli immigrati italiani in Belgio reclutati per lavorare nelle miniere della Louvière e dall'altro gli immigrati meridionali che arrivano nell'area metropolitana milanese attratti dall'industrializzazione in crescita.

Accanto all'analisi delle politiche abitative attuate dalle diverse amministrazioni locali competenti per affrontare i problemi derivanti dall'aumento della popolazione residente, emergono descrizioni stimolanti della vita materiale e relazionale delle famiglie immigrate, utili a gettare luce sulla realtà della vita urbana e dei mondi operai europei del periodo. Ben prima dei vistosi movimenti di popolazione negli anni del miracolo economico le città italiane erano già un crocevia di individui e famiglie che si spostavano dalle zone rurali vicine e lontane in cerca di maggiori opportunità occupazionali: l'immagine dei quartieri operai costituiti da popolazione stabile e sedimentata da generazioni è lontana dalla realtà, come già aveva mostrato Maurizio Gribaudi nel caso di Torino per i decenni tra le due guerre. I mondi operai novecenteschi sono caratterizzati da popolazione in costante movimento e questo dato ha conseguenze sugli stili di vita e sulle scelte.

In questo quadro risultano interessanti le strategie abitative, che appaiono legate non solo ai progetti migratori (volti al ritorno al luogo di origine o alla stabilizzazione nel nuovo contesto), ma anche alle relazioni sociali e all'appartenenza di genere. Come emerge dall'osservazione della vita nei borghi minerari in Belgio, la scelta di una casa più o meno moderna poteva essere guidata da ragioni che esulavano dalla pura aspirazione a un miglioramento in termini di comfort. Le reti sociali risultavano fondamentali in queste decisioni e le mogli dei minatori, che, non lavorando in miniera, sviluppano la propria socialità nell'ambito del vicinato, sono molto sensibili all'importanza di abitare in un contesto dove sia possibile sviluppare relazioni. Per questo motivo a volte possono addirittura preferire le baracche, precarie e prive di standard abitativi moderni ma collocate in un contesto che richiama la dimensione del villaggio in cui tutti si conoscono e si possa contare su rapporti di solidarietà reciproca, piuttosto che gli alloggi di nuova costruzione e vicini al centro urbano, ma caratterizzati dal «silenzio» e dall'isolamento sociale.

I processi di trasformazione della famiglia operaia indotti dall'immigrazione in città sono invece al centro dell'analisi di Sesto San Giovanni, uno dei terminali più importanti dei flussi in arrivo nell'area metropolitana milanese negli anni del miracolo economico.

Anna Badino